B.
S
D
V

POEMETTI

paulo maiora

Tipogr. ANDO'.

P28 V4 po

POEMETTI DI GIOVANNI PASCOLI

SECONDA EDIZIONE RADDOPPIATA

61040
8 | 10 | 03

MILANO-PALERMO ✻ EDITORE REMO SANDRON ✻ MCM

PQ
4835
A3A17
1900

A MARIA PASCOLI

Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il Monte forato? che tu non udivi, la notte, il fruscìo incessante del rio dell'Orso? il campaniletto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi rosseggianti de' loro mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campaniletto, c'è stato tempo in cui non lo sentivamo annunziare la festa del domani? *Din don.... din din don din din don....* Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il *rettore* che ci battezzò? non era *Mere* il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi

suoi motti e proverbi curiosi? « Il cane fa ir la coda, perchè non ha cappello da cavarsi »: ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro Gulì. E quel fringuello che canta così da vicino il suo *francesco mio* e il suo *barbazipio*, non è stato sempre così vicino? non li abbiamo sentiti sempre quei più minuti e più confusi e più teneri chiacchiericci dei cardellini? quelle verlette (sono venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c'era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi, come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? e non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono così piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? dicono *magnè, magnè, magnè!* — E quei balestrucci che strisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettii rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le ron-

dini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle del pettino bianco; e se ne sono andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro la vertigine d'ombra del vostro volo! Mi fate tanto buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C'erano pigolii e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete uscite in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza

del capotribù? forse l' impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolse.

Ma questa voce che è? Un rotolìo che mai non finisce, come d'un treno che non arriva mai. È il Fiume, cioè il Serchio. Dì, Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non s'udiva quella voce? Oh! sì: belle Panie aguzze e taglienti, bel fiume sonoro, cari balestrucci affaccendati, care verlette, care canipaiole, cari reattini, caro campanile, sì, c'è stato quel tempo che noi non si viveva così da presso. E se sapeste, che dolore allora, che pianto

era il nostro, che solitudine rumorosa, che angoscia segreta e continua! Ma via, uomo, non ci pensare: mi dite. Ma no, pensiamoci anzi. Sappiate che la dolcezza lunga delle vostre voci nasce da non so quale risonanza che esse hanno nell'intima cavità del dolore passato. Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero. Sappiate che non godrei tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato così duro e così durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l'anima e il corpo, l'intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perchè in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola più buona. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giova-

nile appetito di gioia. Sì che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo. Il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i « Canti di Castelvecchio » e i « Canti di San Mauro », il presente e il passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già così soave nelle nostre due anime sole: leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perchè pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza e quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di tale successo. Oh! no, candide anime! io

non voglio *farmi onore;* voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione.... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.

Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque: in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonio or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e riviene, col suo

volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene? cacciarne la famigliola che c'è già? No; egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato della sua piccola preda. O caro buon rondone: tu non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e, tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano; ma non si tratta d'uomini, qui) per non stare in ozio, dài un po' d'aiuto a una rondinella, a una d'altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da mangiare. Carità.... internazionale! O, caso più pietoso ancora, si tratta d'orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?

Uomini, dirò come in una favola per bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma, contentatevi del poco (assai vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e amatevi tra voi nell'ambito della famiglia, della nazione e dell'umanità.

Ma io non parlo più a te, dolce Maria.

Eccomi a te di nuovo.... Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, nè solo perchè fatto a *crocette*, come è usanza della nostra Romagna (qua li chiamano *colombini*, come quelli di Pasqua), ma perchè intriso, rimenato e foggiato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera.... indovina, di che? di emancipazione, figliuola mia!

Castelvecchio di Barga, 5 di Giugno 1897.

GIOVANNI

La luna s'è levata dal monte. Le acque ondeggiano sotto il chiarore. Una vela... Come una vela?

Non è il Serchio, quello: è lo Stretto. E quel monte è l'Aspromonte. Quel lido ebbe primo di tutti il nome d'Italia.

E il campaniletto di San Niccolò? Quella è la lanterna del Faro. E San Quirico? e Gi-

nestrelle? e...? Cariddi e Scilla. E le verlette e le canipaiole e i reattini?

Nel cielo illuminato tintinnano tetracordi ed eptacordi...

Messina, nel plenilunio di Marzo 1900.

LA SEMENTA

L'alba

I

Allor che Rosa dalle bianche braccia
aprì le imposte, piccola e lontana
dal cielo la garrì la cappellaccia.

Dalla Pieve a' Cipressi la campana
sonava l'alba: in alto, sul Mongiglio,
erano bianchi bioccoli di lana.

Raspava una gallina sopra il ciglio
d'un fosso. Po s'alzò, scosse la brina,
scodinzolando, con uno sbadiglio.

Ed al frizzar dell' aria mattutina,
nel comun letto si svegliò Viola,
all'improvviso, e mormorò, Rosina

Rosina! E già taceva la chiesuola
lasciando udire un canto di fringuello,
e, per i campi ombrati di viola,

lo squillar de' pennati sul marrello.

II

E Rosa in tanto, al davanzale, i semi
coglieva d'una spiga d'amorino,
e mondava dal secco i crisantemi.

Si sfumò d'oro un bioccolo argentino:
oh! una mandra, tutta oro, tranquilla
pasceva in alto in mezzo al cilestrino.

Corsero come guizzi di pupilla;
tutto via via razzava: un fil di paglia
nel concio nero, un ciottolo, una stilla.

Ma il sole entrava come in una maglia
sottil di nubi d'un color d'opale,
e traspariva dalla nuvolaglia.

Rosa si ravviava al davanzale:
or luce, or ombra si sentia sul viso;
chè il sol montando per il cielo a scale

appariva e spariva all'improvviso.

III

Appariva e spariva; e venìa meno
la terra all' occhio, e poi, come in un fiato,
tutto balzava su verso il sereno.

A monte, a mare ella guardò: guardato
ch'ebbe, ella disse (udiva sui marrelli,
a quando a quando battere il pennato):

Aria a scalelli, acqua a pozzatelli.

Nei campi

I

Il capoccio avea detto: Odimi, moglie.
Senti le rare tremule tirate
che fanno i grilli? Cadono le foglie;

e tristi i grilli piangono l'estate.
L'altra notte non chiusi occhio, non era
quel gridio! — Seminate, seminate —

credei sentire. Poi, sentii ier sera
passar su casa un lungo rombo d'ale:
l'anatre vanno per la notte nera.

C'è sopra il verno. Il primo temporale
cova nell' aria. Sai che, per il grano,
presto è talora, tardi è sempre male.

Domani voglio il mio marrello in mano;
chè chi con l'acqua semina, raccoglie
poi col paniere; e cuoce fare in vano

più che non fare. Incalciniamo, o moglie.

II.

E per due giorni consegnava il grano
alle soffici porche. Seminare
volle la costa, seminare il piano.

E per due giorni non uscì da mare
pure una nube; e il garrulo vicino,
Il tempo è in filo, gli dicea, compare!

Ma egli arava tutto il giorno, chino
sopra le porche. Il terzo dì, cantava
al buio il gallo prima di mattino.

Ed egli al buio sorse, ed aggiogava
le brune vacche (uscirono mugliando
e rugumando la lor verde bava),

e seminava. Dore al giogo, Nando
era alla coda; Nando, il suo maggiore,
che ammoniva le bestie a quando a quando,

tarde, e la forza pargola di Dore.

III.

Forza di Dore, le divincolanti
vacche reggevi; ma tuo padre il grano
pulverulento si gettava avanti.

La sementa spargea con savia mano;
altri via via copriva la sementa.
L'aratro andava, nell'ombria, pian piano:

qualche stella vedea l'opera lenta.

Per casa

I

Vedea nell' ombra qualche muta stella
gli uomini arare. Nella mattinata
ci fu lo spruzzo d'una scosserella.

La casa aveva aperto ogni impannata.
Passò lontano, ripassò vicino
lo stridulo fruscìo della granata.

Fumò nell' aria torpida il camino.
Poi le stoviglie parvero fra loro
rissare nel silenzio mattutino.

Poi la fanciulla dai capelli d'oro
tessea cantando. Andò la spola a volo,
corsero i licci e il pettine sonoro.

Cantò :—Maria cercava il suo figliuolo.
Maddalena le disse : Ave, Maria :
sui neri monti io l'ho veduto : o duolo !

porta una croce e sanguina per via. —

II

Tra il colpeggiar del pettine sonoro
ed il suo canto, ella sentì, Rosina !.
la verginella dai capelli d'oro.

Sorse dalla panchetta ed in cucina
venne e trovò la cara madre pia.
Figlia, le disse, staccia la farina.

Viola è fuori con la mucca, via
per Ginestrelle. Babbo oggi non viene
se non al tocco dell'Avemaria.

Sai, per il grano, che spicciarsi è bene;
presto è talora, tardi è sempre male !
E già piange le sue notti serene

il grillo stanco, e il primo temporale
cova ne l'aria. Non lo senti a sera
passar su casa un lungo rombo d'ale ?

L'anatre vanno per la notte nera.

III

E seguitava: Io già, per me, gli cossi
questa copia d'amare erbe macchiate
e di radicchi, che mietei ne' fossi;

e sassaioli, ch'obliò l'estate,
con irsute cicerbite. Tu pensa
alle improvvise facili spiamate

che siano pane agli aratori, e mensa.

Il desinare

I

Ubbidì Rosa al subito comando,
tacitamente. Sul taglier pulito
lo staccio balzellò rumoreggiando.

Il bianco fiore ella ammucchiò: col dito
aperse il mucchio, e vi gettava il sale
e tiepid'acqua dal paiolo avito.

Poi ch'ebbe intriso, rimenò l'uguale
pasta: poi la partì: staccò dal muro
il matterello, strinse il grembïale;

e le spianate assottigliò col duro
legno, rotondo, a una a una; e presto
poi le portava al focolare oscuro.

Via via la madre le ponea nel testo,
sopra gli accesi tutoli; e su quello
le rigirava con un lento gesto:

nè cessava il rullìo del matterello.

II

Ora la madre nella teglia un muto
rivolo d'olio infuse, e di vivace
aglio uno spicchio vi tritò minuto.

Pose la teglia su l'ardente brace,
col facile olio; e, solo intenta ad esso,
un poco d'ora l'esplorò sagace.

L'olio cantò con murmure sommesso;
un acre odore vaporò per tutto.
Fumavano le calde erbe da presso,

nel tondo, ch'ella inebriò del flutto
stridulo, aulente; e poi nel canovaccio
nitido e grosso avviluppava il tutto.

E Rosa in tanto sospendea lo staccio,
poneva i pani sopra un bianco lino,
stringea le cocche, e v'infilava il braccio.

Tornò Viola, e furono in cammino.

III.

Rosa e Viola furono in cammino.
Ma la pia madre altro pensò; discese;
spillò la botte d'un segreto vino.

E poi, tornata, con le figlie prese
pei greppi; lesta, poi ch'una campana
si sentiva sonare dal paese:

non più che un'ombra pallida e lontana.

L'Angelus

I

Sì: sonava lontana una campana,
ombra di romba; sì che un mal vestito
che beveva, si alzò dalla fontana

e più non bevve, e scongiurò, di rito,
l'impazïente spirito. Via via
si sentì la campana di San Vito,

si sentì la campana di Badia,
e gli altri borghi, di qua di là, pronti
cantando si raggiunsero per via.

C'era di muti spiriti nei fonti
un palpitare al tremolio sonoro
ch'empieva l'aria e percotea nei monti.

La donna andava con le figlie; e loro
squillò sul capo, subito e soave,
dalla lor pieve un gran tumulto d'oro.

E tu nascesti Dio da un piccolo Ave....

II

Tu che nascesti Dio dal piccolo Ave,
dalla sorrisa paroletta alata
(disse la voce tremolando grave):

tu che nell'aia bianca e soleggiata
eri e non eri, seme che vi avesse
sperso il villano dalla corba alzata:

ma poi l'uomo ti vide e ti soppresse,
t'uccise l'uomo, o piccoletto grano;
tu facesti la spiga e poi la messe

e poi la vita: fa che non in vano
nei duri solchi quella gente in riga
semini il pane suo quotidïano.

O Dio, neve raffrena, pioggia irriga,
sole riscalda quei futuri steli;
fa che piena e granita alzi la spiga,

o tu, cui l'uomo seminò nei cieli!

III.

Così diceva tremolando grave
la voce d'oro su l'aerea pieve;
e gli aratori l'Angelus e l'Ave

dissero; e in mezzo alla preghiera breve
la dolce madre a lor venìa; non sola:
l'erano accanto con andar più lieve

bionda la Rosa e bruna la Viola.

Il cacciatore

I

Po le seguiva, il fido cane. Or essi
siedono su la porca assai contenti.
La pieve sorridea sotto i cipressi.

Po ringhiò, fece biancheggiare i denti:
passava un uomo, un cacciator; ristette.
—Giovine, giunto qui tra le mie genti,

ciò che avanza per sei, basta per sette:
disse il capoccio e poi con lieta cera:
Male per voi, che bene per noi mette!

Noi ci vedemmo, o giovine, alla fiera
di Castiglione, all'osteria di Betto.
Tuo padre, Andrea buon'anima... non c'era

l'uomo più bravo e tuttavia più schietto:
e dava tempo al tempo: ecco e tu ari
un campetto con siepe e con fossetto...

bevi il mio vino e siedi tra' miei cari.

II

Ed ei s'assise, il giovine, tra loro
e bevve il rosso vino. Era di faccia
alla fanciulla da' capelli d'oro.

Ma la fanciulla dalle bianche braccia
non lo guardava. Ed il capoccio allora
gli domandò della sudata caccia.

E lui: La prima non ho fatta ancora;
e sì, che non so dir con quanta pena
io tutta notte l'aspettai, l'aurora!

Chè ieri io rincasava a notte piena,
pensando ad altro, a non so che: zirlare
io sentiva ne l'alta ombra serena.

Erano i tordi, che già vanno al mare,
in alto, in alto, in alto. Io sentia quelle
voci dell'ombra, nel silenzio, chiare;

e mi pareva un canticchiar di stelle.

III

Ma i tordi ancor non scendono; ed io sento
il fischio solo delle ballerine
seguire il solco dell' aratro lento;

e lo scoppiettio trito senza fine
del pettirosso mattinier : comincia
il passo. Sono piene le saggine

e le olivete; sì; ma c'è la cincia !

La cincia

I

Sorrise, e disse che una volta c'era
un re piccino; e s'egli era piccino,
la sua reggia era grande e nera nera.

E un aio aveva questo reattino,
nero, e l'aio era lì sempre a gracchiare,
e più, quando vedea torbo il mattino.

Il re veniva alle finestre a mare,
il re veniva alle finestre a monte:
Avessi l'ale, potessi volare!

Nitrir sentiva alla sua voce pronte
le sue pulledre sparse alla pastura
in una grande prateria dal ponte.

E quel nitrito, per le antiche mura,
per gl'infiniti muti colonnati,
destava i cani; e nella reggia oscura

rimbombavano in tanto alti latrati.

II

Or una fata l'ode. Ecco, sia fatto!
La gran reggia doventa una gran macchia
tra colonne di pino e d'albigatto.

Nera tra i lecci vola una cornacchia.
È l'aio. Vola tra lillatri e mortelle,
libero, il recacchino, il redimacchia.

E il curvo collo svincolano snelle
quelle pulledre scalpitando, ed ecco
ch'elle frullano azzurre cinciarelle.

Tengono l'osso ancora (od uno stecco?)
le cinciallegre, piccoli mastini,
sotto le zampe, e picchiano col becco.

Dunque dagli albigatti esse e da' pini
fanno la guardia, e il re ne' suoi sambuchi,
tra molta signoria di fiorrancini,

regna, e si svaga con la caccia ai bruchi.

III

Così, vedete, il cacciator che gira,
vede calare un branco. Egli bel bello
s'appressa, egli già mira, egli già tira:

suona un nitrito tremulo d'uccello,
come starnuto: suona un *bau bau* chiaro,
come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.

L'Avemaria

I

E poi l'aratro cigolò per nuovi
solchi, aprendo via via la terra nera
dietro la forza di possenti bovi.

Rosa, con gli altri e con Viola, a schiera,
ricopriva le porche col marrello.
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dì passò tra sole e solicello:
il sole s'insaccò, nè tornò fuori,
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di più colori,
correan le foglie: non s'udìa per gli ampi
filari che il vocìo degli aratori.

Palpitavano, a tratti, larghi lampi,
serrava il cardo le argentine spade;
ma tutta la sementa era nei campi.

Venne la sera ed abbuiò le strade.

II

Mugliando i buoi tornavano alle stalle:
e la gente, ciarlando per la via,
saliva co' marrelli su le spalle.

Sonò, di qua di là, l'Avemaria:
si sentì la campana di San Vito,
si sentì la campana di Badia.

Era nel cielo un pallido tinnito:
*Dondola dondola dondola! — A nanna
a nanna a nanna!* — Il giorno era finito.

Ed il fuoco accendeva ogni capanna,
e i bimbi sazi ricevea la cuna,
col sussurrare della ninnananna.

E le campane, *A nanna a nanna!* l'una;
l'altra, *Dondola dondola!* tra il volo
de' pipistrelli per la costa bruna.

A nanna il bimbo, e dondoli il paiuolo!

III

La madre era su l'uscio, poi che intese
un parlottare ed uno scalpicciare
tra la confusa romba delle chiese.

Ed un lampo alitò sul casolare,
e bianche bianche illuminò le strade;
e il capoccio ella udì dal limitare,

che diceva: La festa il dì che cade!

La notte

I

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a strisce stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta.

Egli, il capoccio, avvolto nel suo mite
tacito sonno, non udiva. Udiva
nascere l'erba. Vide le pipite

verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco:
candido il monte, candida la riva.

No: quel bianco era fiori d'albicocco
e di susino, e l'ape uscia dal bugno
ronzando, e il grano già facea lo stocco.

Anzi graniva; ch'era già di giugno:
la cicala friniva su gli ornelli:
egli l'udiva, con la falce in pugno.

L'acqua veniva stridula a ruscelli.

II

L'acqua veniva, stridula, a ruscelli:
Rosa dormiva e non udiva: udiva
cantare al bosco zigoli e fringuelli.

Era nel bosco, nella reggia estiva
del redimacchia. Intorno udia beccare
gemme di pioppo e mignoli d'uliva.

E la macchia pareva un alveare,
piena di frulli e di ronzii. Ma ella
sentiva anche un frugare, uno sfrascare,

un camminare. Chi sarà? Ma in quella
che lei spiava tra un cespuglio raro,
improvvisa cantò la cinciarella.

E sonò d'ogni parte il *bau bau* chiaro,
come un tintinno, delle cincie; ed ecco
pronto all'orecchio risonar lo sparo.

Ma era un tuono, che rimbombò secco.

III

E tra il tumulto carezzò Viola
che s'era desta e che piangea: pian piano
l'addormentava. E Rosa tornò sola.

Pensava: i licci della tela, il grano
della sementa, il cacciatore e Rosa:
lo ricercava; dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

MEDITAZIONI

A Luigi Venuti

I

La grande aspirazione

Un desiderio che non ha parole
v'urge, tra i ceppi della terra nera
e la raggiante libertà del sole.

Voi vi torcete come chi dispera,
alberi schiavi! Dispergendo al cielo
l'ombra de' rami lenta e prigioniera.

e movendo con vane orme lo stelo
dentro la terra, sembra che v'accori
un desiderio senza fine anelo.

« Ali e non rami! piedi e non errori
ciechi d'ignave radiche! » poi dite
con improvvisa melodia di fiori.

Lontano io vedo voi chiamar con mite
solco d'odore; vedo voi lontano
cennar con fiamme piccole, infinite....

E l'uomo, alberi, l'uomo, albero strano
che, sì, cammina, altro non può, che vuole;
e schiavi abbiamo, per il sogno vano,

noi nostri fiori, voi vostre parole.

II

L'immortalità

I

Poeta Omar, pupilla solitaria
che vede e splende, che contempla e crea,
diceva avanti il Mausoleo di Caria:

« Non mescerai la polvere all'idea!
Misero te cui nella rupe piace
scoprir la bianca faretrata dea!

e te che il fosco eroe dalla fornace
susciti vivo sopra il suo cavallo
che ringhia! Il tempo che cammina e tace,

rode il tuo marmo, lima il tuo metallo.

II

Tra mille, tra duemila anni, tra poco,
l'eroe sarà nella volante arena,
sarà la dea ne' grappoli di fuoco!

Misero! Ma quest'opera serena,
fatta d'anima pura e di parole,
beltà dal tempo e dalla morte ha lena:

vive la vita lucida del sole.»

III.

«Dunque morrà!» rispose Abdul, quïeta
pupilla, su cui getta ombre il fulgore
del cielo immenso: «il sol morrà, poeta!

Quando? Tu conta i battiti al tuo cuore:
secoli sono i palpiti del sole;
ma sono, istanti e secoli, a chi muore,

o poeta, una cosa e due parole!»

IV

Disse. E al poeta il breve inno non piacque
mai più. Godè del cielo egli e del suolo,
di brevi rose e brevi trilli; e tacque.

Moriva; e disse, mentre un usignolo
cantava ancora ne' verzieri suoi:
« Giova ciò solo che non muore, e solo

per noi non muore, ciò che muor con noi. »

III

La Felicità

Quella, tu dici, che inseguii, non era
lei...?—No : era una vana ombra in sembiante
di quella che ciascuno ama e che spera

e che perde. Virtù di negromante !—
Ella è qui, nel castello arduo ch'entrai ?—
Forse la tocchi, o cavaliere errante !—

Forse.... E non la vedrò ? — Non la vedrai. —
Oh ! — Tale è l'arte dell'oscuro Atlante :
non è, la vedi; è, non la vedi. — E. mai....? —

Ma sì; se leggi in questo libro tante
rapide righe. — E dicono...? — S'ignora :
chi lesse, tacque, o cavaliere errante !—

Se leggo ?... — Sai : l'incanto è rotto. — Allora ? —
La vedrai. — Su l'istante ? — In quell'istante ! —
E il castello ? — Nell'ombra esso vapora. —

Ed è ?... — La Vita, o cavaliere errante !

IV

Il transito

Il cigno canta. In mezzo delle lame
rombano le sue voci lunghe e chiare,
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo
póntano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il Cielo
sfuma nel buio, e si colora in giallo;
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo
di quella voce tìntina; già sfiora
la verde luce i picchi di cristallo.

E nella notte, che ne trascolora,
un immenso iridato arco sfavilla,
e i portici profondi apre l'aurora.

L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,
a frecce, a fasci; e poi palpita, frana
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d'un rintocco di campana
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale:
l'ale grandi grandi apre e s'allontana,

candido, nella luce boreale.

V

La quercia caduta

Dov'era l' ombra, or sè la quercia spande
morta, nè più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidïetti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

VI

Nella nebbia

E guardai nella valle: era sparito
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,
grigio, senz'onde, senza lidi, unito.

E c'era appena, qua e là, lo strano
vocìo di gridi piccoli e selvaggi:
uccelli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi.
come sospesi, e sogni di rovine
e di silenzïosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine,
nè seppi donde, forse a certe péste
che sentii nè lontane nè vicine:

eco di péste nè tarde nè preste,
alterne, eterne. Ed io laggiù guardai:
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste.

Chiesero i sogni di rovine: Mai
non giungerà? Gli scheletri di piante
chiesero: E tu chi sei, che sempre vai?

Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante
con sopra il capo un largo fascio. Vidi,
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl'inquïeti gridi
d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane,
e, per il mar senz'onde e senza lidi,

le péste nè vicine nè lontane.

L'ASINO

L'asino

I

L'asino... Parmi adesso: era una sera
d'ottobre, nella strada di Sogliano.
Cigolava per l'erta la corriera.

E io guardavo dietro me, nel piano,
dove San Mauro mio già non appare
— oh! mio nido di lodola tra il grano!—

dove tra il verde luccica e tra chiare
brecce di ville borghi città, drago
addormentato dal cantar del mare.

la Marecchia argentina. E quando pago
fui della vista, mi rivolsi e, nero
come uno scoglio per un roseo lago,

nero sopra un trascolorar leggiero
di tutto il cielo, come un'ombra netta,
nero e fermo lassù come un mistero,

l'asino vidi con la sua carretta.

II

Non altro? No. Da non so qual pendice
veniva un canto di vendemmiatore,
veniva un canto di vendemmiatrice:

veniva or sì or no, tra lo stridore
delle ruote. Sentii queste parole:
E m'hanno detto ch'è morto l'amore...

Io, sole queste; ma non queste sole
l'asino che lassù stava, annerando
dentro il morire fulgido del sole.

Pur non vibrava, vidi, a quando a quando
l'orecchie dalla lunga ombra per quello
stornellamento così lungo e blando;

sì le volgeva appena a un ritornello
or chiaro come d'anelante piva,
or aspro come d'avido succhiello....

Sulla carretta il carrettier dormiva.

III

Russava nella strada solitaria
Schiuma, lo scalzo e rauco pesciaiolo,
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria.

Lo prese e vinse il vino di Bagnolo
nel suo ritorno; e l'altro, a poco a poco,
per non più fare la sua via da solo

(senza il bastone!), si fermò tra il fuoco
del vespro. Dietro, delle ondanti gote
egli ascoltava il buffar grande e roco.

L'uno dormiva sulle ceste vuote,
vidi passando; e l'asino, *St! dorme!*
parve accennare alle sonore rote.

L'un sulle ceste, e sulle sue quattro orme
l'altro, non meno immobile del primo.
Soltanto, l'ombra sua, lunga e deforme,

pasceva al greppo un vago odor di timo.

IV

E l'uomo con la cara anima invasa
d'oblìo, dormiva nella via maestra;
ma già la moglie l'attendea per casa.

Fosse andato pur là dove è maestra
gente in far teglie, sotto cui bel bello
scoppietti il pungitopo e la ginestra;

a Montetiffi; o dove, a Montebello,
passero solitario, ancor per uso
torni nel solitario tuo castello;

già l'attendeva; e la capanna al Luso
più non udiva dall'industre moglie
il fremebondo vortice del fuso;

ch'ella destava il fuoco già, con foglie
secche, e stacciava; e poi metteva il piede
fuori, e le donne assise sulle soglie

interrogava ad or ad or: *Si vede?*

V

Ma l'uomo era lassù, lungi dal mare,
sul monte azzurro; e nol sapea: pian piano
credea seguire il suo tranquillo andare.

Anzi, calava d'un buon passo al piano:
già balzellando si sentì di sotto
le tue selci sonanti, o Savignano.

Anzi, a San Mauro s'era già condotto;
e sentiva sonar l'Avemaria,
grave e soave, tra il fragor del trotto.

Anzi, alla Torre: e nella nera ombria
del parco udiva un ultimo fringuello,
mentre al galoppo egli svoltò la via.

Anzi, era giunto: urlava: *Arri! mio bello.*
L'aria marina gli pungea la fronte,
e la rena legava. *Arri!*... Ma quello

era là, fermo, sull'azzurro monte.

VI

Schiuma, la rena lega! Uomo, la rena
lega le ruote! Il po' di via che resta,
si farà certo con un po' di pena;

ma è l'ultimo! l'ultimo! ma questa
è la meta, è il riposo! Odi: col canto
delle mille onde il mare ti fa festa.

Avanti! Si va piano, ora; ma quanto
s'è corso prima! O *Schiuma,* ecco Bellaria!
Avanti! ecco la gioia, uomo! — Frattanto

l'asino è fermo, e l'uomo sogna. Svaria
quel gruppo nero sul purpureo cielo.
I pipistrelli sbalzano per l'aria.

Viene un suon di campane dietro un velo
di lontananza; e tutto si scolora.
Laggiù chiede una donna al mare anelo,

all'ombra muta: *Non si vede ancora?*

IL CIECO

A M. Enrico Bossi

Il cieco

I

Chi l'udì prima piangere? Fu l'alba.
Egli piangeva; e, per udirlo, ascese
qualche ramarro per una vitalba.

E stettero, per breve ora, sospese
su quel capo due grandi aquile fosche.
Presso era un cane, con le zampe tese

all'aria, morto; tra un ronzìo di mosche.

II

« Donde venni non so; nè dove io vada
saper m'è dato. Il filo del pensiero
che mi reggeva, per la cieca strada,

da voci a voci, dal dì nero al nero
tacer notturno (m'addormii; sognai:
vedevo in sogno che vedevo il vero:

desto, più non lo so, nè saprò mai...);

III

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d'api,
si ruppe il tenue filo. E poi che gli occhi
apersi, cerco i due penduli capi

in vano. Mi levai sopra i ginocchi,
mi levai su' due piedi. E l'aria in vano
nera palpo, e la terra anche, s'io tocchi

pure il guinzaglio, cui lasciò la mano

IV

addormentata. Oh! non credo io che dorma
la mia guida, e con lieve squittir segua
nel chiaro sonno il lieve odor d'un'orma!

Egli è fuggito; è vano che l'insegua
per l'ombra il suono delle mie parole!
Oh! la lunga ombra che non mai dilegua

per la sempre aspettata alba d'un sole,

V

che di là brilla! Vano il grido, vano
il pianto. Io sono il solo dei viventi,
lontano a tutti ed anche a me lontano.

Io so che in alto scivolano i venti,
e vanno e vanno senza trovar l'eco,
a cui frangere al fine i miei lamenti;

a cui portare il murmure del cieco....

VI

Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede,
invisibile. Sè dentro sè cela.
Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede

in faccia a me. Chi che tu sia, rivela
chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace
o si compiange della mia querela!

Egli mi guarda immobilmente, e tace.

VII

O forse una mi vede, una m'ascolta,
invisibile. È grande, orrida: il vento
le va fremendo tra la chioma folta.

Siede e mi guarda. O tu, che ignoro e sento,
dimmi se guerra hai tu negli occhi o pace!
dimmi ove sono! Ed essa è là, col mento

sopra la palma, che mi guarda, e tace.

VIII

Chi che tu sia, che non vedo io, che vedi
me, parla dunque: dove sono? io voglio
cansar l'abisso che mi sento ai piedi....

di fronte? a tergo? Parlami. Il gorgoglio
n'odo incessante; e d'ogni intorno pare
che venga; ed io qui sto, come uno scoglio,

tra un nero immenso fluttuar di mare».

IX

Così piangeva: e l'aurea sera nelle
rughe gli ardea del viso; e la rugiada
sopra il suo capo piovvero le stelle.

Ed egli stava, irresoluto, a bada
del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni
d'oblìo, volgeva; fin ch' — io so la strada—

una, la Morte, gli sussurrò — vieni! —

CONTE UGOLINO

A Luigi Rasi

Conte Ugolino

I

Ero all'Ardenza, sopra la rotonda
dei bagni, e so che lunga ora guardai
un correre, nell' acqua, onda su onda,

di lampi d'oro. E alcuno parlò: « Sai? »
(era il Mare, in un suo grave anelare)
« io vado sempre e non avanzo mai ».

E io: « Vecchione » (ma l'eterno Mare
succhiò lo scoglio e scivolò via, forse
piangendo) « e l'uomo avanza, sì: ti pare? »

E l'occhio, vago qua e là, mi corse
alla Meloria.... Di che mai ragiona,
le notti, il tardo guidator dell'Orse

ozïando su l'acqua che risuona
lugubre e frangesi alla rea scogliera?...
E vidi te, cerulea Gorgona;

e più lontana, come tra leggiera
nebbia, accennante verso te, rividi
l'altra. Io vedeva la Capraia, ch'era

come una nube, e lineavo i lidi
della Maremma, e imaginai sonante
un castello di soli aerei stridi,

in un deserto; e poi te vidi, o Dante.

II

Sedeva sopra un masso di granito
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero
come il mare infinito era infinito.

Lontani, i falchi sopra il capo austero
roteavano. Stava la Gorgona,
come nave che aspetti il suo nocchiero.

E la Capraia uscìa d'una corona
di nebbia, appena. Or Egli, dritto stante,
imperïale sopra la persona,

tese le mani al pelago sonante,
sì che un'ondata che suggea le rosse
pomici, all' ombra dileguò di Dante.

Ed ecco, dove il cenno suo percosse,
la Gorgona crollò, vacillò; poi
salpava l'eternale àncora, e mosse.

E la Capraia scricchiolò da' suoi
scogli divelta, e tra un sottil vapore
veniva. O due rupestri isole, voi

solcavate le bianche acque sonore,
la prua volgendo dove non indarno
voleva il dito del trïonfatore:

alla foce invisibile dell'Arno.

III

Avanzarono come ombra che cresca
all'improvviso... quando udii, vicino:
«... Conte Ugolino della Gherardesca...»

Chi parlava di te, Conte Ugolino?
Uno, fiso nel mare. Oh! tutto in giro,
sotto il turchino ciel, mare turchino,

su cui tremola appena al tuo sospiro
un velo vago, tenue! o Capraia,
o Gorgona color dello zaffiro,

ferme io vi scorsi, come plaustri in aia
cerula, immensa. Ed a' miei piedi l'onda
battea lo scoglio e risorbìa la ghiaia.

E nella calma lucida e profonda,
nudo, sul trampolino, con le braccia
arrotondate su la testa bionda,

era un fanciullo. «Quello» io chiesi «in faccia
a noi?» «Sì, quello.» «Quel fanciullo? Il Conte
che rode il teschio nell'eterna ghiaccia?»

«Foglie d'un ramo, gocciole d'un fonte!»
Egli guardava un tuffolo pescare
stridulo; scosse i ricci della fronte,

e con un grido si tuffò nel mare.

NEL CARCERE DI GINEVRA

Nel carcere di Ginevra

I

...Dormi (parlò), figlio dell'uomo ignoto?
dal tuo delitto erri lontano? hai morso,
per non tornarvi, al dolce fior del loto?

dormi? Oh! lontano tu sei già trascorso.
Nel sonno oscuro il tuo pensier calpesta
suolo senz'eco e vie senza rimorso.

Non m'odi? Io pendo sopra la tua testa;
busso al tuo cuore taciturno e vuoto.
Sai chi ti chiama? sai chi ti ridesta?

Odimi: sono il padre tuo. *l'ignoto.*

II

Son io che uccisi, forse; io non veduto;
sì; io che piango a capo del tuo letto
e che parlo nel tuo carcere muto.

Piangiamo insieme. M'odi? Eri un reietto,
un solitario nella dura via:
andavi senza pane e senza tetto

e senza nome; e della legge pia
non t'accorgesti che per le catene;
e la tua patria t'intimò: *Va via!*

anche tua madre, *Va!* ti disse... Ebbene?

III

Eri — suprema gioia — eri innocente!
potevi dir tendendo le tue braccia:
« Voi tristi, io buono; e voi tutto ed io niente!

Perchè lo soffro, non perchè lo faccia,
conosco il male; e voglio che non resti
del vostro male nel mio cor la traccia:

io v'amo! » Eri innocente, eri dei mesti
di cui far bene è non dover, sì gioia:
eri la dolce vittima; volesti

essere... sciagurato, essere il boia!

IV

Qual tesoro di pianto non deterso
e non veduto, di superbo pianto,
hai con un'ebbra voluttà disperso!

hai rinnegato quel dolor tuo santo,
che venne teco a tanta via, che pure
ti si sarebbe addormentato accanto!

hai disertato dalle tue sventure!
hai voluto tiranno essere e reo!
perchè l'hai tolto a qualche regia scure

il ferro per il tuo pugnal plebeo.

V

Tuo focolare era il dolor del mondo,
o senza tetto! Uscisti: il tuo pugnale
cercò, cercò, con odio vagabondo.

Ma tu dicevi, nell'andar fatale,
vedendo il pianto in ignorate ciglia:
« Tu mi sei sacro per il pane e il sale:

ave, infelice della mia famiglia!
conosco il segno che non si cancella:
va! » No: con l'arma che gocciò vermiglia,

passasti il cuore d'una tua sorella!

VI

D'un'infelice! Oh! la sua reggia? Niuna
la invidïò, che presso il foco spento
pure ci avesse un tremolìo di cuna.

Niuna il suo trono invidïò, che il lento
figlio aspettasse, tuttavia, lunghe ore,
nell'abituro battuto dal vento.

Niuna mutato il suo pur mesto cuore
col cuore avrebbe, che tu hai trafitto;
niuna, nel mondo in cui si piange e muore;

fuor che tua madre, dopo il tuo delitto!

VII

Or ella ha pace, e tu non l'hai: ti sento
gemere, o figlio. E sorge una lunga eco
nel cavo sonno al tacito lamento.

Tu non lo sai, quel sangue, più, nel cieco
errare: incontri i sogni che lo sanno;
ed un eterno calpestìo vien teco.

O nell'immoto sonno ombre che vanno!
Io piango, o figlio, sopra il tuo destino;
piango per ciò, che non t'uccideranno,

ti lasceranno vivere Caino!

VIII

Son io che uccisi forse; io che da' lidi
lontani, senza disserrar le porte,
venni, e ti parlo; e piango, perchè vidi.

Vidi dall'alto, vidi dalla morte:
da quel supremo culmine del vero
tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte,

re, plebe. Vidi un formicolìo nero
di piccole ombre erranti per le dune,
e ne saliva dentro il cielo austero

un grido d'infelicità comune.

IX

Tutti mortali — oh! tu lo sai! lo vuoi!
c'è, mancando la gran falce, il pugnale
piccolo! oh! sempre si morrà tra voi! —

tutti infelici! Che se c'è chi sale
e chi discende in questo fiottar lieve,
l'acqua ritorna, con la morte, uguale.

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,
tanto se insorga, quanto se incateni:
è la PIETÀ che l'uomo all'uom più deve;

persino ai re; persino a te, Lucheni.

L'ALBERGO

L'albergo

Qual ne corse parola oggi per l'aria,
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passeri, dai tetti
neri tra i salci, dalla chiesa nera
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:
segnano i boschi un bruno orlo sottile
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passeri il cortile,
e salutando con le squille sole
vaporerà nell'ombra il campanile:

non i loquaci spettator che suole,
avrà sui merli il volo de' rondoni
(uno svolìo di moscerini al sole

dar di lontano sopra i torrïoni
del castellaccio); e assorderà le mura
mute il lor grido e i muti erbosi sproni.

Giungono sempre nella macchia oscura;
frullano, entrano, affondano in un pino:
nel pino solo in mezzo alla radura;

Pende un silenzio tremulo, opalino,
su la radura: dondolano a pena
le cavallette il lor campanellino.

Ed ecco nella queta aria serena
scoppia un tumulto — l'albero ne oscilla —
subito come un rotolar di piena.

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,
pigola: ogni ago tremola e saltella.
Le imposte, per udire, apre una villa.

Nella radura quella nera ombrella
aerea tumultua.... St!... Solo
ora s'ode un ronzio di cantarella.

Che è? crocchiava un ghiro sul nocciuolo?
secca una pina crepitò? lontano
cantava l'invisibile assiuolo?

Silenzio. Solo il ronzìo grave e piano
s'ode in disparte, e qualche cavalletta
che scuote il suo campanellino in vano.

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
pigola, strilla; e tutta la boscaglia
ne suona in torno, mentre l'ombre getta

più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
ogni cresta dei monti; una vetrata
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d'una cascata;
pare sopra il fogliame ampio e sonoro
lo scroscio d'una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro.

NEL PRESENTE

I

La Quercia d'Hawarden

Quercia d'Hawarden, dove sei? Te pure,
come le quercie antiche dalle rame
secche, del parco, abbattè giù la scure.

O nidi che celava il tuo fogliame!
O nell'alto pietà stridula e varia
di voli fermi, come d'api a sciame!

O stormi usati, che al dorar dell'aria
scendeano in te per celebrar la festa
della lor giovinezza, o centenaria!

O stormi erranti, che per l'aria mesta
di nubi nere, in te scendean fidenti
a sfidare il fragor della tempesta!

Giace la quercia, che in balìa de' venti
per tanta età su roccia di granito
videro alzarsi immobile le genti.

Le genti, o vecchio grande uomo sparito,
vennero a te, che in terra profondavi
l'opera ed il pensier nell'infinito.

Popoli a te d'eroi vennero, schiavi;
e tu fremesti sulle lor catene,
tu così grande come i lor grandi avi.

Ospite ad ogni vero, ad ogni bene
tu, come ad ogni stormo, ad ogni nido
quercia vestita d'edera e lichene;

tu, ad ogni sventura ospite fido,
albero antico, dove sei? — Dov'era
sol esso un bosco, non è più che lido:

lido a cui scaglia i flutti la bufera
che già s'appressa: già nel ciel di brage
dai quattro punti l'avvenir s'annera.

Vento di guerra, vortice di strage
corre la terra, e le speranze sante
nel cielo oscuro svolano randage.

È un gran deserto, tutto cose infrante,
sotto la nube che sibila e va,
la terra dove tu stavi gigante,

albero morto della libertà!

II

Bismarck

Oh! no: quïeto non lo so pensare
tra le quattro assi, l'uomo della guerra.
Egli era il vento; il mondo era il suo mare.

Egli era il vento: e qual sepolcro serra
il vento che vanì con un lamento,
poi che volò sull'onde e sulla terra?

Ecco: egli leva dalla bara il lento
suo fasciame dell'ossa; e sulle porte
esplora l'aria, corazziere attento,

dalla lunga ombra. A mano a man più forte,
viene un nitrito simile a procella.
Giunge il cavallo, e scende giù la Morte.

Con suono arido, quasi se ne svella,
scende, e per te tiene il cavallo al morso,
regge la staffa. Corazziere, in sella!

Il senz'indugio, il senza mai rimorso
tu sei. È neve il tuo pensier, sul monte;
e n'ha, qual fiume, il tuo volere il corso.

Tu sei la Forza. Avanti dunque, o conte,
principe, duca, esci dal tuo maniero,
galoppa sulla cupa eco del ponte,

corri pel mondo, ancora tuo!...—Guerriero
dalla lunga ombra, ferma il tuo cavallo
nel campo, sotto quello stormo nero!

Era una batteria quella od un vallo?
la mischia avvenne tra le arboree felci
o in miti solchi esperti del metallo?

Qual n'era il segno? il vischio reo dell'elci,
l'aquila adunca, il Cristo che perdona?
E furono le spade arma o le selci?

E questa romba è di cannon che tuona,
o d'una mandra che barrisce ancora,
di buoi Lucani? E per una corona

o per un cervo ucciso oggi vapora
quel sangue? E i corvi dalla rauca voce
scavano gli occhi a miei fratelli d'ora

o a vinti, là, gladïatori in croce?

III

La favola del disarmo

Il mandrïano dell'Aràm riposa.
È questa l'ora che ciò ch'era in cielo
di nubi fosche, trascolora in rosa:

l'ora che appressa ciò ch'è lungi: un velo
vela il presente, un raggio è sul passato;
ombra al deserto, luce sul Carmelo:

l'ora, o pastore del deserto ombrato,
che al tuo ricordo appressa ciò ch'è morto,
ed al tuo sonno ciò che non è nato.

Tu dormi: è pace. Ma qual urlo è sorto
rauco dall'ombra? Oh! tu dormi. Le fiere
bevono insieme a non so qual Marmorto;

scesero a bere acqua di pace, a bere
acqua d'oblìo. Perciò non temi: un'onda
sola è comune a tigri ed a pantere.

Bevono: veglia la pupilla tonda,
mentre le lingue rosse come brace
leccano l'acqua che dal muso gronda.

Pastore errante, e tu non vegli: è pace:
ogni belva disarma ora gli unghioni,
disarma l'odio del suo cuor pugnace.—

No! veglia! veglia! accendi i fuochi, i buoni
fuochi, in cui grande è l'umile virgulto!
Non senti come un brontolìo di tuoni?

Un bramito, un grugnito ed un singulto
di sangue: voci d'ira irrequïete:
ed ecco arde la rissa, arde il tumulto,

la guerra! Nelle cupe ombre segrete
arde la guerra: l'acqua della gora
non è bastata a tutta quella sete.

Ora, silenzio. Ma tu veglia ancora;
nutrisci il fuoco buono ed infinito;
veglia ed aspetta il raggio dell'aurora.

Qualcuno viene; solo uno: fuggito
o vincitore? Tacquero le iene.
Un urlo tuona; solo, ma ruggito;

ed è sol uno, ma leon, che viene.

I DUE FANCIULLI

a Ermenegildo Pistelli

I due fanciulli

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sè videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue;
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pesti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed — A letto — intimasti — ora, cattivi!

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggiero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano,
il calpestìo dell'altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa, e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto
con le sue bianche aluccie senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, ed a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzìo d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista sopra voi si chini

la Morte con la sua lampana accesa.

LA PIADA

a E. T. Moneta

La piada

I

Il vento come un mostro ebbro mugliare
udii notturno. Errava non veduto
tra i monti, e poi s'urtava al casolare

piccolo, ed in un lungo ululo acuto
fuggiva ai boschi, e poi tornava ancora
più ebbro, con suoi gridi aspri di muto.

L'udii tutta la notte, ed all'aurora,
non più. Dormii. Sognai, sulla mattina,
che la pace scendeva a chi lavora.

Or vedo: scende. Scende: era divina
l'anima. Il cielo tutto a terra cade
col bianco polverìo d'una rovina.

Non un'orma. Vanite anche la strade.
La terra è tutto un solo mare a onde
bianche, di solchi ov'erano le biade.

Resta il mio casolare unico, donde
esploro in vano. Non c'è più nessuno.
E solo a me che chiamo, ecco risponde

il pigolìo d'un passero digiuno.

II

Sul liscio faggio danzi, corra, voli,
Maria, lo staccio! Siamo soli al mondo:
facciamo il pane che si fa da soli!

Voli lo staccio e treppichi giocondo,
vaporando il suo bianco alito fino,
che si depone sul tuo capo biondo.

O lieve staccio, io t'amo. Il tuo destino
somiglia al mio: tener la crusca; il fiore,
spargerlo puro per il tuo cammino.

E fai codesto con un tuo rumore
lieto, in cadenza: semplice, ma bello
per l'orecchio del pio lavoratore.

Ma triste, sotto mezzodì, per quello
del viandante, che rasenta i triti
limitari del lungo paesello;

ch'ode un danzar segreto, ode tra i diti
di donna sola, in ogni casa, andare
te, casalingo cembalo, che inviti

lo sciame errante al tacito alveare.

III

Taci, querulo passero: t'invito.
Sempre diventa il tuo gridìo più fioco:
taci: or ora imbandisco il mio convito.

Il poco è molto a chi non ha che il poco:
io sull'aròla pongo, oltre i sarmenti,
i gambi del granturco, abili al fuoco.

Io li riposi già per ciò. Ma lenti
sono alla fiamma: e i canapugli io spargo
che la maciulla gramolò tra i denti.

Nulla gettai di quello che non largo
mi rese il campo: la mia man raccoglie
anche i fuscelli per il mio letargo.

Serbo per il mio verno anche le foglie
aride. Del granturco, ecco via via
mi scaldo ai gambi e dormo sulle spoglie.

Ciò che secca e che cade e s'oblia,
io lo raccolgo: ancora ciò che al cuore
si stacca triste e che poi fa che sia

morbido il sonno, il giorno che si muore.

IV

Il mio povero mucchio arde e già brilla:
pian piano appoggio sopra due mattoni
il nero testo di porosa argilla.

Maria, nel fiore infondi l'acqua e poni
il sale; dono di te, Dio; ma pensa!
l'uomo mi vende ciò che tu ci doni.

Tu n'empi i mari, e l'uomo lo dispensa
nella bilancia tremula: le lande
tu ne condisci, e manca sulla mensa.

Ma tu, Maria, con le tue mani blande
domi la pasta e poi l'allarghi e spiani;
ed ecco è liscia come un foglio, e grande

come la luna; e sulle aperte mani
tu me l'arrechi, e me l'adagi molle
sul testo caldo, e quindi t'allontani.

Io, la giro, e le attizzo con le molle
il fuoco sotto, fin che stride invasa
dal calor mite, e si rigonfia in bolle:

e l'odore del pane empie la casa.

V

Chi picchia all'uscio?.... Tu, forse, Aasvero,
che ancor cammini per la terra vana,
arida foglia per un cimitero?

Chi picchia all'uscio?.... E fioca una campana
suona.... Chi suona? forse un vecchio prete,
restato a guardia della tomba umana?

È solo; e ancora a mezzodì ripete
l'*Angelus*, ed a rincasare invita,
morti, voi, che sotterra ora mietete.

Socchiudo l'uscio. — Antica ombra smarrita,
che in cerca erri del corpo; ultima foglia,
che stridi ancora dove fu la vita;

qual vento t'ha portato alla mia soglia,
vecchio ramingo, ultima foglia morta
d'albero immenso che non più germoglia?

Ma tu sei vivo: hai fame! E qui ti porta
necessità. Sei vivo: soffri! Vivo
sei: piangi! Ed ecco, dunque, apro la porta:

entra, fratello; chè ancor io... sì, vivo. —

VI

Entra, vegliardo, antico ospite: ed ecco
l'azimo antico degli eroi, che cupi
sedeano all'ombra della nave in secco

(si levarono grandi sulle rupi
l'aquile; e nella macchia era tra i rovi
un inquïeto guaiolar di lupi....):

il pane della povertà, che trovi
tu, reduce aratore, esca veloce,
che sol s'intrise all'apparir dei bovi:

il pane della umanità, che cuoce
in mezzo a tutti, sopra l'ara, e intorno
poi si partisce in forma della croce:

il pane della libertà, che il forno
sdegna venale; cui partisci, o padre,
tu, nelle più soavi ore del giorno:

ognuno in cerchio mangia le sue quadre;
più, i più grandi, e assai forse nessuno;
o forse n'ebbe più che assai la madre,

cui n'avanza da darne un po' per uno.

VII

Azimo santo e povero dei mesti
agricoltori, il pane del passaggio
tu sei, che s'accompagna all'erbe agresti;

il pane, che, verrà tempo, e nel raggio
del cielo, sulla terra alma, gli umani
lavoreranno nel calendimaggio.

Chè porranno quel dì sugli altipiani
le tende, e nel comune attendamento
l'arte ognun ciberà delle sue mani.

Ecco il gran fuoco, che s'accende al vento
di primavera. Ma in disparte, gravi,
sulla palma le bianche onde del mento,

parlano i vecchi di non so che schiavi
d'altri e di sè: ma sembrano parole
sepolte, dei lontani avi degli avi.

Guardano poi la prole della prole
seder concorde, e, con le donne loro
e i loro figli, in terra, sotto il sole,

frangere in pace il pane del lavoro.

L'AQUILONE

ai miei compagni del collegio
d' Urbino.

L' aquilone

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita; un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese....

sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga sullo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla
lassù, lassù.... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto....—Chi strilla?

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata....

A uno a uno tutti vi ravviso,
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni
sull'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazïoni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco; io mi rammento;
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi petali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle,
là dove dormi placido e soletto:

meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

IL LIBRO

Ad Angiolo Orvieto

Il libro

I

Sopra il leggìo di quercia è nell'altana,
aperto, il libro. Quella quercia ancora,
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;
e quel libro era antico. Eccolo: aperto,
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch'uno (donde mai? non, certo,
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento
delle montagne e il vento del deserto,

sorti d'un tratto....) sia venuto, e lento
sfogli — se n'ode il crepitar leggiero —
le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento,

invisibile, là, come il pensiero....

II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va dall'estrema a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impazïente mano.

E poi li svolge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via più forte,
più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta.... Trovò? Non gemono le porte
più; tutto oscilla in un silenzio austero.
Lègge?... Un istante; e volta le contorte

pagine, e torna ad inseguire il vero.

III

E sfoglia ancora; al vespro, che da nere
nubi rosseggia; tra un errar di tuoni,
tra un alïare come di chimere.

E sfoglia ancora, mentre i padiglioni
tumidi al vento l'ombra tende, e viene
con le deserte costellazïoni

la sacra notte. Ancora e sempre: bene
io n'odo il crepito arido tra canti
lunghi nel cielo come di sirene.

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

IL VISCHIO

Il vischio

I

Non ti ricordi più, dunque, i mattini
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,
rosee di peschi, bianche di susini,

parvero: un'aria pendula di fiocchi
o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro; meli,
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell'orto ci apparì tra i veli
del nostro pianto, e tenne in sè riflessa
per giorni un'improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa,
quella; ma l'ape da' suoi bugni uscita
pasceva già l'illusïone; ond'essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

II

Una nube, una pioggia.... a poco a poco
tornò l'inverno; e noi sentimmo chiusi,
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

Sparvero i bianchi e rossi alberi, infusi
dentro il nebbione; e per il cielo smorto
era un assiduo sibilo di fusi;

e piovve e piovve. Il sole (onde mai sorto?)
brillò di nuovo al suon delle campane:
tutto era verde, verde era quell'orto.

Dove le branche pari a filigrane?
Tutti i petali a terra. E su l'aurora
noi calpestammo le memorie vane

ognuna con la sua lagrima ancora.

III

Ricordi? io dissi: — O anima sorella,
vivono. E tu saprai che per la vita
si getta qualche cosa anche più bella

della vita: la sua lieve fiorita
d'ali. La pianta che a' suoi rami vede
i mille pomi sizïenti, addita

per terra i fiori che all'oblìo già diede...
Non però questa—io m'interruppi—questa
che non ha frutti ai rami e fiori al piede.—

Stava senza timore e senza festa,
e senza inverni e senza primavere,
quella; cui non avrebbe la tempesta

tolto che foglie, nate per cadere.

IV

Albero ignoto! — io dissi: non ricordi? —
albero strano, che nel tuo fogliame
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, che hai diverse rame,
foglie diverse, ottuse queste, acute
quelle, e non so che rei glomi e che trame;

albero infermo della tua salute,
albero che non hai gemme fiorite,
albero che non vedi ali cadute;

albero morto, che non curi il mite
soffio che reca il polline, nè il fischio
del nembo che flagella aspro la vite....

ah! sono in te le radiche del vischio!

V

Qual vento d'odio ti portò, qual forza
cieca o nemica t'inserì quel molle
piccolo seme nella dura scorza?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
ti solcò tutto con sue verdi vene,
fimo si fece delle tue midolle!

E tu languivi; e la bellezza e il bene
t'uscìa di mente, nè pulsar più fuori
gemme sentivi di tra il tuo lichene.

E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,
tutte le tue soavità, col suco
de' tuoi pomi e il profumo de' tuoi fiori,

sono una perla pallida di muco.

VI

Due anime in te sono, albero. Senti
più la lor pugna, quando mai t'affisi
nell'ozïoso mormorìo dei venti?

Quella che aveva lagrime e sorrisi,
che ti ridea col labbro de' bocciuoli,
che ti piangea dai palmiti recisi,

e che d'amore abbrividiva ai voli
d'api villose, già sè stessa ignora.
Tu vivi l'altra, e sempre più t'involi

da te, fuggendo immobilmente; ed ora
l'ombra straniera è già di te più forte,
più te. Sei tu, checchè gemmasti allora,

ch'ora distilli il glutine di morte.

L'EREMITA

a Giovanni Marradi

L'eremita

I

Pregava all' alba il pallido eremita:
« Dio, non negare il sale alla mia mensa,
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa
la tua celeste provvidenza buona,
a me risparmia il reo dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona,
con quel che pensa, anche il dolor che grida:
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona;

pensier che strugga e folgore che uccida! »

II

E ripregava a mezzodì: « Rimane,
Dio, che tu lasci che il nemico muto
pur mandi a me le nudità sue vane.

Quando al vespro del mio dì combattuto
dilegueranno, io penserò che, vere,
le avrei non meno dileguar veduto.

Nel cuore sono due vanità nere
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
ma questa è il buio a chi desìa vedere,

e quella il rezzo a chi stanco riposa ».

III

A sera, disse: « Il servo, umile e grato,
ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
l'aver provato e non aver peccato.

L'anima mia tu percotesti e il mio
corpo di tanto e tal dolor ch'è d'ogni
dolcezza assai più dolce ora l'oblìo.

Infelice cui l'occhio apresi ai sogni,
apresi nella grande ombra che tace,
sia che già tema, sia che sempre agogni!

Piansi, non piango: io dormirò: sia pace! »

IV

E velò gli occhi il pallido eremita.
Ed ecco gli fluìa per i precordi
il dolce sonno della stanca vita;

quando riscosso (egli scendeva a fior di
grandi acque mute su labile nave)
gridò: « Signore, fa ch'io mi ricordi!

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,
Dio, che la fine del dolor; ma molto
duole obliarlo; chè gettare è grave

il fior che solo odora quando è colto ».

IL SOLDATO DI SAN PIERO IN CAMPO

a Cesare Biondi

Il soldato di S. Piero in Campo

I

Era poc'anzi nella valle il ronzo
dell'altre sere. Ogni campana prese
poi sonno in una lunga ansia di bronzo.

Si dicevano *Ave! Ave!* le chiese,
e i vecchi preti, che ristanno un poco
con le mani alla fune anco sospese.

Ave! tra uno scampanìo più fioco
dai monti, che lassù pare una voce
che dian quei cirri e cumuli di fuoco...

Ave! tra uno scoppiettìo veloce
di balestrucci, che nel cielo intorno
gettan ombre di pii segni di croce...

Segni di croce, sul morir del giorno,
nel campo, nella via, nel casolare
dove sospira i passi del ritorno

il nonno, solo... E già venian più rare
le squille delle Avemarie lontane;
e s'alzò dalla valle, di tra un mare

di foglie, un suono a morto, a tre campane.

II

Oh! Piangi... pensa... dormi... piangi... pensa...
dormi... echeggiava in ogni cuor San Piero
nell'ora dolce in cui fuma la mensa:

nell'ora in cui risuona ogni sentiero
di piedi scalzi, ed anche di novelle
e di ragioni dette con mistero:

San Piero in Campo sperso là tra quelle
file di pioppi, garrulo ai tramonti
di rane gravi e allegre raganelle.

Echeggiava tra i monti. Erano i monti
tutti celesti; tutto era imbevuto
di cielo: erba di poggi, acqua di fonti,

fronda di selve, e col suo blocco acuto
la liscia Pania, e con le sue foreste
il monte Gragno molle di velluto.

Sfiorava il sole tuttavia le creste,
toccando qua e là nuvole vane;
e di laggiù, tra tutto quel celeste,

veniva il suono delle tre campane.

III

E dormi... piangi... Chi piange, lo sanno
tutti: sua madre. Come era contenta!
egli le ritornava ora, nell'anno,

tra pochi mesi. Ognuno lo rammenta,
buono! bello! ma il dito alza alla bocca,
come sua madre sia per lì, che senta.

Quel dolore ha una lunga ombra che tocca
tutte le case. Col cucchiaio in mano
resta, come la veda, una che imbocca

il suo piccino, al fuoco. — Era a Milano,
credo, a Modena... — Dove la via sale,
due calessini vanno su pian piano,

al passo: intorno suona il disuguale
tonfo degli otto zoccoli, ed, appena,
il cigolìo leggiero delle sale.

Dolce il ritorno! dolce essere a cena
spartendo ai bimbi irrequïeti il pane...
Vanno; e nell'aria concava e serena

rimbomba il suono delle tre campane.

IV

E pensa... dormi... È limpida la sera:
si vede sempre, e non s'accende il lume.
C'è nelle selve fumo qua, che annera,

là, che biancheggia: bruciano il pattume:
presto si coglie. E l'uva ingrossa, e invaia
i chicchi già. La canapa è nel fiume.

È già stesa a capretta sulla ghiaia
via via: dura ha la tiglia, alta la canna.
Ecco che già si mazzola in qualche aia.

Vengono all'aia, avanti la capanna,
i giovinotti, e ognuno si promette
con la ragazza che gli tien la manna.

Il sessantino ha messo i crini, mette
la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle
le manse vacche mangiano le vette.

È uno splendore di pannocchie gialle
per tutto, alle finestre, nelle altane.
La sera è dolce: sole nella valle

suonano a morto quelle tre campane.

V

E piangi... pensa... dormi... Egli sotterra,
dorme! ed in terra appena benedetta!
dorme sotterra, e non nella sua terra!

Fuori è restato un po' di lui che aspetta:
chiama i rettori del suo vicinato;
chiede la messa della sua chiesetta;

vuol l'acquasanta ch'ebbe appena nato,
che le sue fascie già bagnò, che bagni
or la sua cassa; vuol esser portato

al camposanto suo, tra i suoi castagni,
sotto il suo panno dalla frangia nera,
sopra le spalle de' suoi pii compagni,

tra il calpestìo de' suoi compagni a schiera,
tra il muto calpestio che dove passa,
lascia nel timo un morto odor di cera:

e il cataletto or s'alza, ora s'abbassa:
si va pian piano ma per vie non piane:
e dolcemente il capo nella cassa

si culla al suono delle sue campane.

VI

E dice mamma... mamma... mamma... Vuole
sua madre. Ahimè che voglia, quella voglia
di mamma! quel dolore, quanto duole!

Ora, più nulla. Stride qualche foglia;
si chiamano e rispondono tranquilli
due chiù; va la Corsonna che gorgoglia.

Tu sulla bruna valle alta sfavilli,
Barga, coi cento lumi tuoi. Rimane
l'orma del pianto tra un gridìo di grilli

e un interrotto gracidar di rane.

IL TORELLO

ad Alfredo Caselli

Il Torello

I

Sulla riva del Serchio, a Selva piana,
di qua del Ponte a cui si ferma a bere
il barrocciaio della Garfagnana,

da Castelvecchio menano, le sere
del dì di festa, il lor piccolo armento
molte ragazze dalle treccie nere.

Siedono là sul margine, col mento
sopra una mano, riguardando i pioppi
bianchi del fiume; e parlano. Ma il vento

porta brusìo di voci, eco di scoppi
di mortaretti, eco di passi presta
ed un confuso tremito di doppi.

Dolce ascoltare allora, con la testa
voltata altrove, quelle due parole....
coperte un po' dalle campane a festa!

altrove.... al Serchio che risplende, al sole
che prende il monte... o Nelly, anco ai vivagni
del tuo pannello, od alle mucche sole

che brucano il palèo sotto i castagni.

II

To'.... quel vitello—al cui grande occhio appari
immensa, con un lento albero in mano,
quando con una vetta tu lo pari—

guarda stupito, nuovo, al monte, al piano:
tutto una selva, il monte; la costiera
sembra un velluto tenero di grano.

Egli che non sapea la primavera,
la dura coda svincola, saluta
il mondo bello. Prima, esso non c'era:

ci si ritrova: fiuta l'aria, fiuta
la terra: all'aria sobbalzando avventa
le brevi corna della fronte bruta;

e con le zampe irrequïete tenta
la terra. Il cielo è tutto pieno d'oro,
Nelly, ed il suolo è tutto pien di menta.

Vuole empir della sua gioia il sonoro
spazio, il vitello, e trae dalle profonde
fauci un muglio arrotato, agro, di toro.

Una giovenca lontana risponde.

III

Dunque, Nelly, rimeni oggi un torello:
savio, però, chè sempre ha te di fronte
con nella mano il grande albero snello.

Arrivi a Castelvecchio ed alla fonte
nuova, perenne, a cui vengono in fila
le gravi mucche nel calar dal monte.

Queste, da un canto, alla marmorea pila
succhiano l'acqua; e quando alzano il collo,
l'acqua dalle narici nere fila.

Dall'altro, canta, empiendosi al rampollo
vivo, la secchia: una fanciulla aspetta
con sui riccioli bruni il suo corollo.

A questa fonte, o Nelly, ora s'affretta
il tuo torello, a bere: dalla piena
conca l'acqua discende alla cunetta,

così ch'ell'ha come un pulsar di vena.
Egli guarda coi grossi occhi, nè beve;
chè dentro l'acqua che si muove appena,

vede un coltello azzurro ondeggiar lieve....

IV

Mugola e fugge. E poi mugolando erra
due dì, da selva a selva, nel suo colle,
strappando qualche fil d'erba alla terra.

Cerca dolente le segrete polle
verdi di capelvenere: vi mira
dentro: il coltello taglia l'ombra molle.

Aspetta al pozzo, quando alcuna tira
la secchia: l'acqua vi trabocca e sbalza:
dentro, il coltello gira gira gira.

Allora, al botro, dall'aerea balza,
scende: il coltello posa sulla ghiaia:
ma la corrente un po' l'urta, e lo scalza

forse, e lo porta. Aspetta egli; si sdraia
sui lisci giunchi, e coi grandi occhi spia,
fissando l'acqua di tra la giuncaia,

se mai quell'ombra della morte via
portino l'onde. Sopra la sua testa
il tempo corre per la muta via.

Aspetta; e l'acqua passa e l'ombra resta.

V

Il terzo giorno.... *Ecchè tu piangi, sciocca?*
Sa 'ssai! En bestie, 'un ci han lunari: scòlta:
'un si sa gnanco noi quel che ci tocca!

dice tuo padre, o Nelly. Tu sei volta
alla Via Nova, guardi nella valle,
per vederlo passare anche una volta.

Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle:
è impastoiato, ad or ad or trempella...
Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle!

E quanto fieno! quanta lupinella!

LA CALANDRA

a Giuseppe Martinozzi

La Calandra

I

Galleggia in alto un cinguettio canoro.
È la calandra, immobile nel sole
meridïano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, quando è per tacere
la romanella delle risaiole,

e non più tintinnìo di sonagliere
s'ode passare per le vie lontane;
chè già desina all'ombra il carrettiere.

Nè più cicale, nè più rauche rane,
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale
di tutto un bosco, di tutto un mattino;
vario così com'iride d'opale.

Canta; e tu n'odi il lungo mattutino
grido del merlo; e tu senti un odore
acuto di ginepro e di sapino,

senti un odore d'ombra e d'umidore,
di foglie, di corteccia e di rugiada;
un fragrar di corbezzole e di more.

Vai per un bosco, e senti, ove tu vada,
quei fischi uscir più liquidi e più ricchi;
poi, come colpi da remota strada

di spaccapietre, il martellar de' picchi.

II

Ma no: *dib dib:* è il passero. Ricopre
la nebbia i campi, dove è dall'aurora
de' bovi il muglio e il via vai dell'opre.

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora
fuma il camino e, tra le tamerici,
fuma il letame e grave oggi vapora.

Vaniscono laggiù le zappatrici;
di qua l'aratro emerge per incanto,
tra un pigolìo di passeri mendici.

Ma donde viene chiaro e dolce il canto
or della quaglia? È in fior lo spigo; tondo
s'apre nei campi il fior dell'elïanto.

È sera forse? e dentro il ciel profondo
il crepuscolo indugia? e nel sereno
canta la quaglia di tra il grano biondo?

E pieno il prato è già di trilli, e pieno
il grano è già di lucciole, e sull'aie
bianche s'esala il buon odor del fieno.

E no, ch'è l'alba; è sotto le grondaie
tutto un ciarlare. Sono intorno al nido
le rondinelle, garrule massaie.

La casa dorme. Niuno ancor nel fido
bricco il caffè, nemico al sonno, infuse.
Vola e rivola il mattutino strido

lungo le verdi persïane chiuse.

III

Un torvo strillo di poiana... muta
solitudine... roccie irte, malvage...
qualche cesto d'assenzio e di cicuta...

Il cielo sfuma in un rossor di brage.
Solo un torrente urlare odo: russare
d'un ebbro in mezzo una sua muta strage.

E la poiana strilla. Ecco, mi appare
una rovina, una deserta chiesa,
da cui te, solitario, odo cantare.

Canti come una dolce anima presa
da' suoi ricordi, tu, dalla rovina,
dove è già la pietosa edera ascesa,

passero azzurro! O donde mai, vicina
cincia, m'inviti in vano a te? Da un orto
rosso, cui cinge il bosso e l'albaspina.

Pendono rosse tra il fogliame smorto
le dolci mele, e ingiallano le pere.
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere...
Ma no, sei tu che, immobile nel sole,
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, con virtù segreta,
come veggenti limpide parole,

o grande sulle brevi ali poeta!

DIGITALE PURPUREA

Digitale purpurea

I

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch'ardono. — E mai
non ci tornasti? — Mai. — Non le vedesti

più? — Non più, cara. — Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni così dolci al cuore...—
L'altra sorrise. — E dì: non lo ricordi
quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?
i bussi amari? quel segreto canto
misterïoso, con quel fior, quel *fior di...?*—

morte: sì, cara.—Ed era vero? Tanto
io ci credeva che non mai, Rachele,
sarei passata al triste fiore accanto.

Chè si diceva: il fiore ha come un miele
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna
l'anima d'un oblìo dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna
cerulea! — Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.

II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche,
di sentor d'innocenza e di mistero.

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,
ospite caro? onde più rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate

oggi; ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perchè mai?) piangete...

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perchè. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane,

l'alito ignoto spande di sua vita.

III

Maria! — Rachele! — Un poco più le mani
si premono. In quell'ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani.

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è triste e pio
il lontanar d'un ultimo saluto!

Maria!—Rachele!—Questa piange—Addio!
dice tra sè, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: — Io,

mormora, sì: sentii quel fiore. Sola
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d'un sogno che notturno arse e che s'era
all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella greve sera.
L'aria soffiava luce di baleni
silenzïosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni
erbosi. I piedi mi tenea la folta
erba. Sorridi? E dirmi sentia, Vieni!

vieni! E fu molta la dolcezza! molta!
tanta che, vedi... (l'altra lo stupore
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!

ANDRÈE

Andrèe

I

No, no. La voce che giungea per l'aria
fosca, da terra, come gridi umani,
era lo strillo della procellaria,

ch'ama li scogli soli, gli uragani
inascoltati. O forse (era di bimbi
quasi un guaire ?), o forse di gabbiani.

Un suono s'alza qua e là di limbi
queruli nell' estrema ombra inaccessa :
sono i gabbiani; dicono. O colimbi

forse ? o la skua ? Forse la skua. Quand'essa
svola sui ghiacci, esce da mille nidi
un pianto acuto; chè, con lei, s'appressa

la morte. O vani, muti, intimi gridi
tuoi, del tuo cuore...? Udiva anche il gabbiere,
e nell' orecchio del gabbier tu fidi.

Sì: ma fu certo rombo di scogliere,
crollo di rupi, urlo di vento, affanno
d'ancor lontane, pure in via, bufere,

il mare, il cielo, o navichier normanno:

II

non era Andrèe. Centauro alla cui corsa
la nube è fango e il vano vento è suolo,
egli volava verso la Grande Orsa.

E l'alche prima videro il suo volo;
poi più nessuno; sì che al fin non c'era
che il suo gran cuore che battea sul polo.

Però ch'ei giunse al lembo della sera,
e su l'immoto culmine polare
stette, come su rupe aquila nera.

Ardea la stella pendula del mare,
lampada eterna, sopra la sua testa,
e pareva nell' alta ombra oscillare.

Vide in suo cuore fissi egli, da questa
onda e da quella d'ogni mar selvaggio,
di tra la calma, di tra la tempesta,

oh! mille e mille e mille occhi, nel raggio
che ardeva a lui sul capo; ed, in un punto,
a quelli occhi che vide in un miraggio

subito, immenso, annunzïò: Son giunto!

III

Allor, sott'esso, grave sonò l'inno
degl'iperborei sacri cigni: un lento,
interrotto, d'ignote arpe tintinno;

un rintocco lontano, ermo, tra il vento,
di campane; un serrarsi arduo di porte
grandi, con chiaro clangere d'argento.

Nè mai quel canto risonò più forte
e più soave. Dissero che intorno
sola, pura, infinita era la morte.

E venne, all' uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch'ama il garrulo ritorno.

Egli era in alto, al colmo: era l'umano
fato a' suoi piedi. Andrèe si sentì solo,
si sentì grande, si sentì sovrano,

Dio! Già moriva l'inno dello stuolo
sacro in un canto tremulo di tromba.
Poi fu silenzio. L'astro ardea sul polo,

come solinga lampada di tomba.

I DUE ORFANI

I due orfani

I

Fratello, ti do noia ora, se parlo? —
Parla: non posso prender sonno. — Io sento
rodere, appena... — Sarà forse un tarlo. —

Fratello, l'hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio? — Sarà forse un cane... —
C'è gente all'uscio... — Sarà forse il vento... —

Odo due voci piane piane piane... —
Forse è la pioggia che vien giù bel bello. —
Senti quei tocchi? — Sono le campane. —

Suonano a morto? suonano a martello? —
Forse... — Ho paura... — Anch'io. — Credo che tuoni:
come faremo? — Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni. —

II

Io parlo ancora, se tu sei contento.
Ricordi, quando per la serratura
veniva lume? — Ed ora il lume è spento. —

Anche a que' tempi noi s'avea paura:
sì, ma non tanta. — Or nulla ci conforta,
e siamo soli nella notte oscura. —

Essa era là, di là di quella porta;
e se n'udiva un mormorìo fugace,
di quando in quando. — Ed or la mamma è morta. —

Ricordi? allora non si stava in pace
tanto, tra noi. — Noi siamo ora più buoni... —
ora che non c'è più chi si compiace

di noi...? — che non c'è più chi ci perdoni. —

IL BORDONE DEL PELLEGRINO

Il bordone del pellegrino

Si tagliò da una siepe — era un mattino
triste ma dolce — il suo bordone, e, volta
la fronte, mosse per il suo cammino.

Sì: mosse. E quella era la siepe folta
d'un camposanto, ed era il camposanto
quello dove sua madre era sepolta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto
il suo bordone. E qua tese la mano,
e qua la porse. Ed ha gioito e pianto.

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano:
tutto: ed a tutto era più presso il cuore,
di quanto il piede n'era più lontano.

Disperò sui tramonti, e sulle aurore
sperò; sì che la via sempre riprese.
Vuoto era il frutto ma soave il fiore.

Sopra la soglia d'infinite chiese
pregò. Vide infiniti uomini: alcuno,
Raca, gli disse, ed altri, *Ave,* gli rese:

scórsero i più, come su lago bruno
ombra di nube nera presso nera
ombra di nube. E fu tutto e nessuno.

Sì che ora è stanco. Ed è, ora, una sera
triste ma dolce. E sta, come una volta,
presso una siepe. E questa è ancor, com'era.

Chè fermo è là, presso la siepe folta
d'un camposanto; e questo camposanto
è quello dove è sua madre sepolta.

Egli è quel ch'era, ma il suo corpo è franto
dall'error lungo; e nel suo cuore è vano
ciò che gioì, ma piange ciò che ha pianto.

E sta, vecchio e canuto, con la mano
sul bordone d'allora. Ed ecco, vede
che da quel giorno radicò pian piano,

il suo bordone, e che visse, e che diede
già fiori e foglie: sotto le sue dita
germinò, radicò sotto il suo piede.

E gli resta una foglia inaridita
che trema. E il vento soffia. E il pellegrino,
curvo sopra la immobile sua vita,

par che muova ora, per il suo cammino.

L'ACCESTIRE

L'alloro

I

Ecco l'orbaco: disse Dore, entrando
con un ramo d'alloro umido in mano:
prendete: io devo ritornar da Nando. —

A che fare? la madre gridò: piano
con le mie scarpe! so che il babbo è stanco:
ci vuole mezzo per calzarli il grano:

andranno scalzi! due siete ed un branco
parete! — L'uscio era socchiuso. Fuori
era per tutto un gran barbaglio bianco.

La neve nascondea tutti i colori.
Su, v'appariva qualche fila nera
delle grandi orme degli agricoltori:

dove scendeva per veder se c'era
la terra più, dal tetto e dalla scala,
il passero: egli che avea messo a sera

tranquillamente il capo sotto l'ala.

II

L'orbaco... — ripetè Dore, voltando
all'uscio aperto il suo nasetto rosso:
devo aiutarlo: l'ho promesso, a Nando.

A che fare? io lo so, mamma, e lo posso
dir io: fece Rosina: hanno gli archetti
per pigliar qualche cincia e pettirosso!

Povere cincie! poveri uccelletti!
non hanno ove posare le zampine
nude! coperti campi, alberi, tetti!

Non hanno che beccar, queste mattine:
nè un píppolo nè un becio: ecco, e costoro
tendono... oh! babbo è troppo buono, infine!—

Parlava, ed attendeva al suo lavoro,
stacciando sulla conca alta la lieve
cenere. E Dore le porgea l'alloro

di sull'uscio, tra un gran bianco di neve.

III

L'orbaco... — Dà — Lei prese il ramoscello,
e lui sparì. Ma non pensava a loro
più Rosa bionda. Era il suo giorno, quello.

Poco era il giorno e molto era il lavoro:
la falce è grande, ma più grande il prato.
E su la conca ella sfogliò l'alloro,

perchè sapesse odore il suo bucato.

Il bucato

I

Viola entrò col secchio sulla testa,
e sugli arguti zoccoli ristette
presso la conca, e disse : Ora sei lesta ? —

Mamma ! Rosa chiamò : non ci si mette
due gusci d'ova ? — Rientrava lenta
la madre con un suo fascio di vette.

Eccoli : disse. Quella legna stenta
a prender fuoco, e questa era pel forno;
ma la riposi dopo la sementa :

è asciutta bene. Il babbo cerca, intorno
casa, quel ciocco (dove è mai ?) del pero
dal vischio. Oggi ce n'è per tutto il giorno.

E i ragazzi; io mi struggo, io mi dispero;
rincaseranno fradici, se pure...
ma sento; se Dio vuole, ecco un pensiero

di meno; il babbo lavorar di scure.

II

Sei lesta, ora? — Un minuto anche, Viola —
Rosa corse al telaio, ed il cannello
vuoto cavò dalla sua liscia spola.

E Viola dicea: Mamma, il vitello
lo venderà? Vedeste come viene!
e, mamma, è così manso, è così bello!

Tra la sua madre e me, vuole più bene,
credete, a me — Rispose ella: E le tasse?
Figlia, chi disse pane, disse pene.

Il babbo ha detto: l'acque sono basse... —
E Viola pensava e la Turella
mugliava di laggiù, come ascoltasse.

Rosa in tanto ponea la catinella
sotto il bocciuolo, e poi levata in piedi,
vedendo gli occhi della sua sorella,

esclamò: Meglio non averli, i redi!

III

Ora? — Sì, versa: a modo: ecco!— Con molle
gorgoglio sulla cenere quell'onda
fredda scorreva tra cerulee bolle;
e poi spariva; e giù per la profonda
conca invadeva i panni... che parenti
erano anch'essi, e sulla stessa sponda
vedevi insieme poi ruzzare ai venti.

Bollono

I

Già: sciorinati sulla stessa siepe
sono come una greggia che soletta
beva ad un pozzo e mangi ad un presepe.

Ma non lontana è l'umile casetta
con gli occhi aperti delle sue finestre,
che veglia il dì, che a sera poi li aspetta.

Essi appartati dalle vie maestre,
piccoli e grandi stanno insieme al sole,
empiendo di fruscìo l'angolo alpestre.

Stridono appena là con loro sole
le foglie secche, e v'è col bianco odore
della tela l'odor delle viole.

Ma s'imbevono d'acqua ora, per ore,
tiepida prima e quindi a poco a poco
più calda, e quindi tolta via col fiore

nel paiolo che brontola sul fuoco.

II

Li coglierete quando il sole sfiora
i monti aguzzi, voi, Rosa e Viola,
e vostra madre. É dolce assai quell'ora.

Mamma coglie con qualche sua parola
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,
troppo per l'ago e poco pel bisogno,
dentro il comune canteral d' abete;

dove poi dorme e sempre vede in sogno
la soave domenica, piegato
in odore di spigo e di cotogno.

Ma or di ranno imbevesi il bucato:
e il ranno dal paiòl nero, quand'alza
la schiuma, sulla conca alta versato,

sgorga dal fondo e scivola e rimbalza.

III

E la cucina tutto il dì fu piena
del casalingo e tacito lavoro,
e il paiolo pendè dalla catena.

E c'era odor di cenere e d'alloro,
e il fuoco ardeva. Giù la tramontana
scendea mugliando; ed un *tin tin* sonoro

s'udiva intanto come di fontana.

La canzone del bucato

I

Quel tintinno diceva: — Era l'estate:
le cicale cantavano sui meli:
bianca famiglia, voi dove eravate?

Certo nei campi: lunghi e verdi steli
col fiore in cima: ondoleggiando allora
non pensavate a diventar dei teli.

Venne l'autunno: usciste d'una gora
umidi e bianchi; bianchi sì, ma canne
dal fiume usciste a riveder l'aurora.

E poi sembraste piccole capanne
là sul greto tra i ciottoli e le ghiaie,
ritte sui piedi delle quattro manne.

Sonava presso voi nelle pescaie
il cadenzato canto delle rane,
pari a quello che poi venne dall'aie,

chiaro gracchiar di gramole lontane.

II

Venne l'inverno; e vennero al camino
l'esili nonne, con una gran ciocca
bianca, e ciascuna con un suo piccino:

un piccino che ronza e che non tocca
mai terra, eppure non va mai lontano,
frullando giù col filo nella cocca.

Con queste rócche venne poi pian piano
lo stridulo arcolaio; e le sorelle
dietro si corsero corsero in vano.

E il telaio sonò tra le procelle:
rumoreggiava tutta la contrada
di battenti, di calcole e girelle.

Dopo tanto rumore; alla rugiada,
sul verde prato, in una rosea sera,
diritta e lunga, simile a una strada,

c'era la tela; ed era primavera.

III

Sopra le margherite e sopra il timo
stava la tela, e si vedea lì presso
un canapaio nero ancor di fimo.

E la luna pendea sopra il cipresso,
e tu guardavi quella strada, o Rosa,
lunga, e quel campo, dove a quel riflesso

il tuo corredo già nascea, di sposa.

La veglia

I

Canticchiò la fontana tutto il giorno
tra sè e sè, gemendo dal bocciuolo,
salutando ciascuno al suo ritorno.

Con l'arruffato brivido del volo
vennero i figli, mentre soli i ciocchi
ardean russando a quel ciangottar solo.

Venne il babbo; e, le mani sui ginocchi,
sedea pensando, mentre dal cantone
le monachine rincorrea con gli occhi.

Il piede aveva sopra un capitone
del focolare, dove ardean russando
i ciocchi; e lo vincea quella canzone.

Dolce obliar la vanga a quando a quando,
fin ch'è lungi la prima acqua d'aprile...
Egli ascoltava quel gorgoglio blando,

le mani all'asta e il piede sul vangile.

II

Alzava il capo al rientrar sonoro
di frettolosi zoccoli; ed apriva
gli occhi, e lasciava a mezzo il suo lavoro.

La vanga rimanea presso un' oliva.
Ma ecco, a poco a poco e in un momento,
si trovava le mani sulla stiva.

E l'aratro strideva col lamento
di legna verde, e per il solco duro
muggian le vacche a lungo, come il vento

di tramontana. E poi tra lume e scuro
si ritrovava, uscito alfin di pena,
nel suo cantuccio placido e sicuro.

Si fece buio, e la lucerna, piena
d'olio, brillò; più vivo il focolare
brillò; si cosse e si mangiò la cena;

e poi le rócche vennero a vegliare.

III

E venne Enrico. E venne il vino arzillo,
e bevve ognuno: il vino aspro, raccolto
quando nei campi già piangeva il grillo.

E allora il babbo ragionò, rivolto
verso le rócche. E l'altro ancor, per uso,
guardava a loro, tacito, in ascolto

dell'incessante sibilar d'un fuso.

Grano e vino

I

— Oh! il campetto con siepe e con fossetto!
Nel verno io voglio, ch'io non son cicala,
il mio grano con me sotto il mio tetto.

Il buon odor di pane che si esala
da quel brusìo di mille chicchi d'oro,
quando il mio mucchio muovo con la pala!

Caro il mio grano! Quando il mio tesoro
mando al mulino, se ne va, sì, questo;
ma quello nasce sotto il mio lavoro.

Io la mia vanga, Dio ci mette il resto.
Me ne sa male; ed ecco che ogni staio
che mando, dice: Mandami: fo cesto;

mandami: imboccio. Io mando al buon mugnaio.
Mandami: impongo; mandami: rassodo.
Poi, quando nulla resta nel solaio,

l'ultimo dice: To' la falce: a modo!

II

Lodo la spiga e lodo ancor la pigna.
Ma la pigna e la spiga hanno gran liti
tra loro. — Io non vo' grano nella vigna —

Padrone, sulle prode io non vo' viti:
se lo bei, non lo mangi — Io non do noia:
tanto mi tagli, quando mi mariti! —

È infida... — Ogni anno ella convien che muoia —
Sempre soffietti... — ed ari a capo chino —
Io sono la tua vita — Io la tua gioia —

Tua carne è il pane — Ma tuo sangue, il vino —
Che odore sa l'odore di pan fresco! —
E che cantare fa cantar di tino! —

Io son di casa — Io più, che mai non esco:
tu mi macini in casa co' tuoi piedi —
Tu, con me solo, puoi sederti a desco —

Ti levi, senza me, come ti siedi —

III

Tu pigna dura per insù, tu molle
spiga all'ingiù, vivete dunque in pace!
Per l'una il piano, sia per l'altra il colle.

Io la madia e la botte amo; e il loquace
tino ben canta, e bene odora il forno:
io ridirvi non so quanto mi piace

il vin d'un anno con il pan d'un giorno!

L'oliveta e l'orto

I

E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio — sono morinelli —
gridano ogni anno: Buon per te, se arrivi!

Nonno di nonno li piantò; ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr'esso
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l'olio con un viso attento.

È lui, che il nostro lume anco governa
con que' suoi vecchi olivi; e quando l' Ave-
maria rintocca, e splende la lucerna,

Filate, o donne: mormora: da brave!

II

E come l'amo il mio cantuccio d'orto,
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto:

o primavera! con quel verde d'agli,
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simile a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti cavoli, che sono
neri, ma buoni; e quelle mie viole
gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole
nuovo d'Aprile; ed alto, co' suoi capi
rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzìo dell'api!

III

Ed amo tutto: i vetrici ed i salci,
da cui prendo, se voglio, qualche vetta
per farne i torchi da legare i tralci;

quella fila di gattici soletta,
alta e lunga, su cui cantano i chiù;
il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch' amo più.

La siepe

I

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia

(ch'io pur ti sono florido marito,
o bruna terra ubbidïente, che ami
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami
irsuti al ladro dormi - il - dì; ma dài
ricetto ai nidi e pascolo agli sciami;

siepe che rinforzai, che ripiantai,
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;

d'albaspina, marruche e melograno,
tra cui la madreselva odorerà;
io per te vivo libero e sovrano,

verde muraglia della mia città.

II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero,
e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,
ma salvi il frutto pendulo del pero.

Nulla fornisci alle anfore segrete
della massaia; ma per te, felice
ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;
quando la poto all'orlo della strada,
che si sente il cuculo alla pendice;

dice: « Il padre tu sei che, se t'aggrada,
sì mi correggi e guidi per il pioppo;
ma la siepe è la madre che mi bada ».

« Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo »
rispondo. I galli plaudono dall'aia;
e lieto il cane, che non è di troppo,

ch'è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

III

E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, chè, fuori,
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia. —

Accestisce

I

Egli parlava; e vennero i pisani:
presero Dore, adagio, sulle braccia:
Vi si riporterà, gente, domani!

Nando riprese allora la sua caccia.
Viola lo seguì con la Turella
pascendo i timi giù per la Pianaccia.

Ma gli occhi aperti Rosa, la sorella
bionda, teneva. Ella tra sè romita
faceva e disfaceva una manella.

Sembravano un veloce aspo le dita
silenzïose. Enrico s'era fatto
più presso: Ed ora, sola è la mia vita!

S'udiva solo quel parlare. Un gatto
ronfava. La lucerna ora dimessa
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto,

come in un sogno: chè dormiva anch'essa.

II

... E fate a modo! — Enrico uscì. Non c'era
per la campagna bianca, che lui solo
e l'ombra sua che lo seguiva nera.

Splendea la luna su quel gran lenzuolo
candido, come, accanto un letto, il lume
dimenticato; e scricchiolava il suolo

sotto i suoi passi; e brontolava il fiume
là là: le giravolte sue lontane
mostrava appena un vago fior di brume.

Pestava un altro sulla neve: un cane:
Po: gli strisciò le gambe. Ecco che intese
un arrochito suono di campane.

Mezzanotte. Ogni casa, ogni paese
dormiva. Egli era nella via maestra:
guardava in alto, donde già discese:

c'era un lume, un lumino, alla finestra.

III

E c'era un'ombra. Egli vedeva. Ed ella
vedeva. E fece un segno con la mano.
L'ombra sparì: si spense la fiammella.

E la sua strada seguitò pian piano
e ripensava dentro sè: che cosa?
Ch'era gennaio... ch'accestiva il grano...

ch'era già tardi... ch'eri bella, o Rosa!

INDICE

A Maria . . . . . Pag. V
La sementa . . . . . » 1
L'alba . . . . . » 3
Nei campi . . . . . » 7
Per casa . . . . . » 11
Il desinare . . . . . » 15
L'Angelus . . . . . » 19
Il cacciatore . . . . . » 23
La cincia . . . . . » 27
L'Avemaria . . . . . » 31
La notte . . . . . » 35
Meditazioni . . . . . » 39
La grande aspirazione . . . . . » 41
L'immortalità . . . . . » 43
La felicità . . . . . » 47
Il transito . . . . . » 49
La quercia caduta . . . . . » 51
Nella nebbia . . . . . » 53
L'asino . . . . . » 55
Il cieco . . . . . » 63

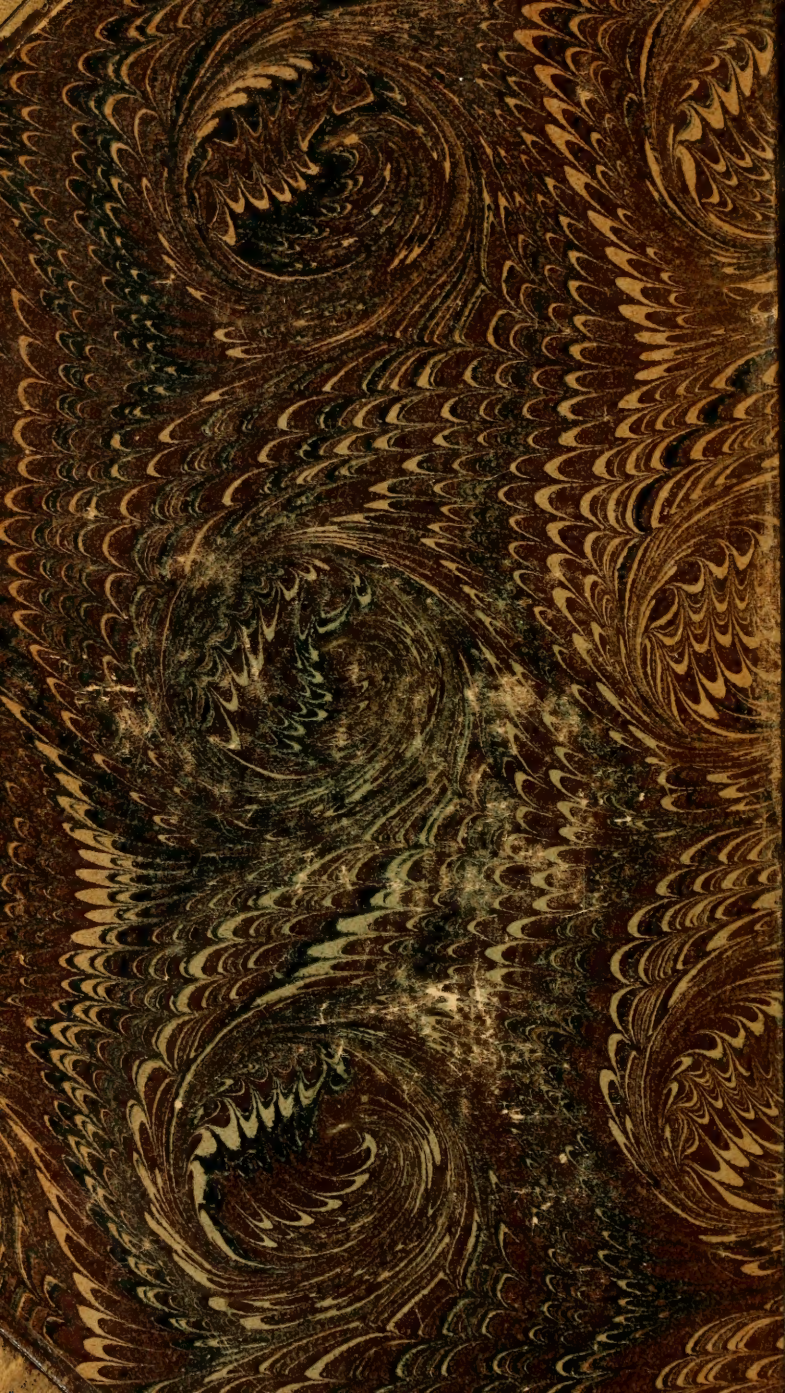
Conte Ugolino . . . . . Pag. 69
Nel carcere di Ginevra . . . . . » 75
L'albergo . . . . . » 83
Nel presente . . . . . » 89
La Quercia d'Hawarden . . . . . » 91
Bismarck . . . . . » 93
La favola del disarmo . . . . . » 95
I due fanciulli 97
La piada 103
L'aquilone . . . . . » 113
Il libro . . . . . » 119
Il vischio . . . . . » 125
L'eremita . . . . . » 133
Il soldato di San Piero in Campo . . . . » 139
Il torello . . . . . » 146
La calandra . . . . . » 155
Digitale purpurea . . . . . » 161
Andrèe 167
I due orfani . . . . . » 173
Il bordone del pellegrino . . . . . » 177
L'accestire . . . . . » 181
L'alloro . . . . . » 183
Il bucato . . . . . » 187
Bollono . . . . . » 191
La canzone del bucato 195
La veglia . . . . . » 199
Grano e vino . . . . . » 203
L'oliveta e l'orto . . . . . » 207
La siepe . . . . . » 211
Accestisce . . . . . » 215

Errata-Corrige

Pag. 37 v. 5 :	il cacciatore e Rosa	il cacciatore e Rosa
» 86 v. 1 :	dar di lontano	par di lontano.

PQ
4835
A3A17
1900

Pascoli, Giovanni
Poemetti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY